

**Alberto Sordi**  
Storia di un italiano



# Sordi, il coraggio della paura

## Perché amiamo un non-eroe così come gli Usa amano John Wayne?

**hanno detto**

**Renzo Arbore**  
«Questo è stato il più bel funerale al quale abbia partecipato»

**Walter Veltroni**  
«La tua morte è l'unica brutta notizia che ci hai dato in tutta la tua vita»

**Francesco Rutelli**  
«Questa piazza piena di gente? Mi fa soffrire, davvero. Gli volevo un bene immenso»

**Cardinale Ruini**  
«Un grazie, semplice e sincero, per quello che Sordi è stato per il bene che ha compiuto»

**Roberto Castelli**  
«Roma piange Alberto Sordi... così come Milano ha pianto Giorgio Gaber»

**Carlo Verdone**  
«È stato sindaco per un giorno e sarà imperatore per sempre...»

**Francesco Rosi**  
«Alberto ci ha fatto ridere ma ci ha anche insegnato cosa è la lealtà l'onestà»

Alberto Crespi

Il giorno dopo la morte di Alberto Sordi, David Grieco ha raccontato su queste pagine un episodio divertente e decisivo: il grande attore rifiutò un ruolo nel film *Mortacci*, scritto da David e diretto da Sergio Citti, perché timoroso di dover rendere conto a San Pietro, una volta giunto alle porte del Paradiso, della presenza di un simile titolo nella sua filmografia. È curioso riflettere su questo tema - il rapporto fra gli attori e la morte, o meglio le morti: quelle finte sullo schermo e quella vera che attende tutti noi - nello stesso giorno in cui esce nei cinema italiani uno stupidissimo film intitolato *La morte può attendere* (l'ennesimo 007, ne parliamo in altra pagina). Il titolo originale è *Die Another Day*, muori un altro giorno. Viene in mente, su un versante più serio, il finale di *Piccolo grande uomo*, bellissimo western di Arthur Penn che guarda caso ci ha ispirato il titolo «Piccolo grande italiano» con il quale abbiamo detto addio ad Albertone: Dustin Hoffman accompagna il nonno indiano in cima ad una collina, perché il vecchio ha deciso che «è un buon giorno per morire» e vuole affidarsi al Grande Spirito. Ma la morte non arriva, per di più inizia a piovere: quindi il nonno si rialza e si riavvia al campo, dicendo: «Oggi la morte non vuol venire. Torniamo al tepee, figlio, e mangiamo».

«Io so' un vigliacco...» Alberto Sordi, si sa, non amava morire nei film, anche se qualche volta gli era capitato. Superstizione? Forse, ma anche qualcosa di più profondo: anche su questo argomento così enorme e così tabù, Sordi era un perfetto interprete del sentimento comune degli italiani. Nella *Grande guerra* moriva, e moriva da eroe, non senza però ribadire: «Io so' un vigliacco, lo sanno tutti». In *Tutti a casa* diventava un eroe quasi senza volerlo, e solo dopo aver osservato da lontano (da spettatore) la morte del suo amico Ceccarelli, falcato dal piombo tedesco sulla soglia di casa, nei quartieri della Napoli in rivolta. In *Una vita difficile* guardava attoni-



to Lea Massari, che gli aveva appena salvato la vita eliminando il soldato nazista, e le chiedeva: «Ma che l'hai ammazzato? Col ferro da stiro?». In *Riusciranno i nostri eroi* contemplava con stupore la finta tomba di Titino, il cognato «misteriosamente scomparso in Africa»: e lì, di fronte a una morte fittizia e però altamente simbolica (il Titino che conosceva lui è davvero morto: ne è nato un altro, che fa lo stregone, beve latte di scimmia e quando lo vede mormora in swahili/ciociaro «a ritanga romba cojota»), cominciava a «non aver più le idee chiare». Questo per dire che il personaggio/Sordi affronta la morte, eccome!, nella sua parabola. Ma, incarnando lo spirito italico, l'affronta di sguincio, come chiedendosi: siamo proprio sicuri che sia una soluzione? Siamo proprio certi che anche una morte bella ed eroica sia un destino auspicabile? Questa, tra l'altro, è forse il tratto più romano del personaggio/Sordi: Roma è una città che 2000 anni fa ha dominato il mondo, ma nei



2000 anni successivi ne ha viste veramente troppe per prendere sul serio chi le racconta delle storie, o persino la Storia con la «s» maiuscola. Luigi Magni, il regista più romano che ci sia, ha affidato a Sordi un'esemplare apologo nella filippica del frate in *Nell'anno del signore*. «Che c'è rimasto degli etruschi? Du' cocchi!». La storia scorre e va, la storia non ha uno scopo: e chi la storia l'ha fatta davvero (come i romani ai tempi dell'Impero) può dirlo. Analizzare il proprio ruolo nella storia significa, per ogni uomo, fare i conti con la morte e tentare di darle un senso. Decidere che tale ruolo, in ultima analisi, è un ruolo di passaggio significa svestire la morte di ogni solennità; se dietro tutto ciò c'è la fede, la morte diventa un trapasso; se anche la fede vacilla, bisogna trovare altri modi di esorcizzarla. Sordi, come ogni attore, la esorcizzava creando altri se stessi, auto-proliferandosi nei suoi personaggi. E rifiutando di farli morire! Un altro che sullo schermo non moriva quasi mai era John

Wayne, che a sua volta era sicuramente uno dei modelli dell'«americano a Roma» Nando Moriconi. Ma quale differenza! L'America è un paese che ha fatto della brevità della storia un valore: tutto nasce e muore con l'arrivo dei Padri Pellegrini e la conquista degli spazi ad Ovest. Morire per creare un paese è giusto e bello: persino quando il Sogno Americano entra in crisi, e l'icona/John Wayne si tramuta nell'icona/James Dean, il senso della morte come valore non sparisce, cambia solo di segno: muori giovane e lascia un bel cadavere! Il personaggio/Sordi (l'insieme dei suoi personaggi, non solo Nando Moriconi) può mitizzare l'America ma non cade nel tranello: sale sul Colosseo e minaccia di buttarsi, ma è un bluff, non salterebbe mai. Se la morte non è una soluzione, figurarsi il suicidio!

**Morire come un Apache**  
Il rapporto di un popolo con la morte è decisivo per capire quel popolo (pensate ai giapponesi, o ai suddetti nativi americani). Il rapporto del personaggio/Sordi con la morte è decisivo per capire gli italiani. Il pacchetto di spaghetti lasciato da un anonimo ammiratore sotto casa di Albertone dice tutto sull'Italia, esattamente come le bandiere a stelle e strisce fuori dalle villette dei sobborghi dicono tutto sull'America. John Wayne, quando annunciò di avere il cancro, giurò che l'avrebbe affrontato come un guerriero Apache. Per Sordi, probabilmente, gli Apaches vivevano «ner Kansas City». P.S. Per la cronaca, il ruolo rifiutato da Sordi in *Mortacci* passò a Vittorio Gassman, esattamente come quello di Bruno Cortona nel *Sorpasso*, altro personaggio che non doveva morire ma al quale toccava guardare la morte in faccia. A Gassman si deve l'immortale battuta «solo gli stronzi muoiono!», che andrebbe letta con una postilla: solo gli stronzi muoiono... e basta, i grandi muoiono ma lasciano cose importanti dietro di sé. In *Mortacci*, si muore davvero solo quando al mondo non c'è più nessuno che si ricorda di te. L'arte di Sordi e di Gassman non verrà mai dimenticata. Ergo, non moriranno mai.

**dalla prima**

**Mamma mia, che impressione**

Molte le citazioni dal repertorio di Alberto Sordi. La più attinente: «Mamma mia che impressione!». A guardarla, questa moltitudine di italiani dai tratti omogenei, fa impressione davvero. Fa impressione l'effetto specchio: somigliano all'uomo da cui si stanno accomiando. I molti «maturi» potrebbero essere suoi figli, sorelle e fratelli i più vecchi, settantenni e ottantenni, immobili nell'aria ancora fredda del mattino. Nipoti i giovani, col cranio rapato, la mascella un po' forte, il cappelletto della squadra di calcio, né belli né brutti. A guardarli, seri, composti, commossi, viene da chiedersi: li ha inventati lui, a sua immagine e somiglianza, oppure li ha rappresentati così bene da dare loro esistenza, orgoglio, senso di sé, identità? Li ha rappresentati: li ha visti, capiti e riprodotti,

questi uomini normali, con i loro peccati, le mediocrità, gli slanci e gli egoismi. Raccontare è un po' assolvere. Se stessi, gli altri. Occorre essere davvero eccezionali per raccontare la normalità, ed è giusto, logico, che, in centinaia di migliaia, siano venuti a ringraziare di essere stati visti. Senza la possibilità di sorridere su se stessi, avrebbero fatto più fatica a perdonarsi. Senza vedersi sullo schermo, a riconoscersi. Ettore Scola, dal palco di piazza San Giovanni, nella parte laica del funerale che ha assunto, come è ovvio, la forma del comizio (la messa dei non credenti), ha detto: non è mai stato consolatorio, Alberto, ha messo alla berlina i nemici della gente, i finti generosi, i falsi eroi, quelli che ti fregano. È questo che spiega la partecipazione popolare, l'affetto, l'emozione? Oppure è merito della sua allegria, «le ore liete» di cui parla il ministro della cultura Urbani? O magari della sua capacità di non prendere partito, di non rilasciare dichiarazioni di voto, evitando così le secche di quella malat-

ta nazionale che è la tifoseria politica e creando, attorno a sé, un benevolo unanimità? Sicuramente questa massiccia partecipazione spontanea di uomini e di donne si può spiegare in tutti questi modi ed altri ancora, perché molte sono le qualità artistiche e umane di Sordi, e alcune veramente eccezionali. Ma è il fenomeno in sé, il grande funerale di massa, la sfilata dei cittadini a baciarlo il feretro, ducentomila, trecentomila, i fiori lanciati sulla bara, le dirette radiofoniche e televisive, questo nuovo omaggio pubblico e privato alla morte, che mette voglia di riflettere. Un mese fa, a Torino, la stessa quantità di «gente comune» ha trasformato le esequie di Giovanni Agnelli in una manifestazione di cordoglio popolare, quasi una santificazione. Oggi Roma festeggia, con le stesse cadenze, il suo grande concittadino. Davanti a tutti, per Agnelli come per Sordi, una doppia fila di vip, li convenuti a recitare se stessi. Alcuni più convincenti (il pianto di Luca di Montezemolo,

il ricordo del padre nel discorso di Veltroni), altri garbatamente fasulli o stucchevolmente retorici. Per giorni la stampa di tutte le coloriture si è esibita, sia per Agnelli che per Sordi, in un'antologia di cocodrilli: dall'agiografia alla biografia ragionata, passando per il commento e il nulla. Le riprese in diretta, da parte della tv sia privata che statale, sono state ampie ed esaurienti. La Rai ha fatto, finalmente, il servizio pubblico. Ci sono casi in cui piazza San Giovanni piena di gente è una notizia importante, che merita ampia informazione. Ci sono casi in cui la stessa Piazza, ancora più piena, viene censurata. Non merita l'attenzione delle telecamere. Ma non facciamo distrarre da una piccola sofferenza recente, non è dei funerali della democrazia e del pluralismo che stiamo parlando (benché, ne sono certa, potrebbero anch'essi riunire una bella folla, composta e commossa), ma dei funerali come manifestazione spontanea di partecipazione affettiva, emotiva. Cofferati diceva, nel corso di un incontro

con gli scrittori, che «la gente ha bisogno di contatto». Anche per questo gemisce convegni e seminari, scende in piazza, manifesta. La gente ha bisogno, anche, e più che mai, di figure simboliche. Non eroi nel senso classico, ma certo grandi personaggi, che sappiano incarnare magistralmente le opposte parti in commedia, che calzino al meglio le maschere della tradizione. Agnelli era il Principe, il ricco che è anche signore, beniamino degli dei, bello ed elegante e soavemente malinconico, come chi ha tutto da sempre, se non è sciocco, è costretto ad essere. Malinconico, sempre calmo e sempre un po' saggio. Alberto Sordi era il figlio del popolo, scaltrito e pieno di talento, uno che del suo umile destino si è liberato con un colpo di reni, spiccando un balzo, contando soltanto sulle sue forze, sulla sua vocazione a interpretare, a inventare, a fingere. È da leggere come nostalgia di una società ordinata in classi, a ciascuna il suo campione? Agnelli e Sordi, avevano, mese più mese meno, la stessa età. Erano, cioè, vite arrivate a compimento. Uomini del Novecento,

che hanno attraversato tutto il secolo. Che cosa ci riserva il lento avanzare del Duemila? Principi come Berlusconi e barzellette sul Nilo in luogo della commedia all'italiana? C'è qualcosa di straziante, in questi funerali, qualcosa che va al di là del lutto, dell'umano dispiacere per la scomparsa di un uomo. E, forse, la scomparsa di un'epoca. Il presente è certo il punto di vista più scomodo per analizzare uomini e cose, eventi e transizioni, si è immersi nel magma, nel suo flusso vischioso, difficile, se non si conquista una postazione un po' più elevata, avere una visione di insieme. Tutti, visti da vicino, sembrano piccoli, i personaggi di oggi. Attori e imprenditori, registi e condottieri. Si tratta di una forma di presbiopia (cioè che è troppo prossimo ai nostri occhi ci risulta illeggibile) oppure il secolo ha esaurito i suoi giganti e quello nuovo non ne ha ancora prodotti? Nel dubbio, mi pare che la gente, quella che ha bisogno di eroi per non precipitare fino in fondo nell'immanenza, abbia scelto di festeggiare la morte.

Lidia Ravera